

**Omelia nel VI anniversario di Consacrazione Episcopale
Cerignola – Chiesa Cattedrale – 03 gennaio 2022**

Vie di umiltà per “danzare” solo per Dio

*Carissimi fratelli presbiteri e diaconi,
carissimi religiosi e religiose,
carissimi fedeli tutti,*

vi ringrazio per la presenza a questa Celebrazione eucaristica nella quale lodo il Signore per i sei anni di ministero episcopale e mi affido ancora una volta allo Spirito Santo, affinché mi guidi ad essere padre e fratello, pastore secondo il Cuore di Dio.

Come ogni anno mi soffermerò, in questa breve riflessione, su un passaggio degli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio, una via ricca di suggerimenti per un continuo rinnovamento per la nostra vita. Cosa significa, infatti, celebrare un anniversario se non rinnovare il nostro “Eccomi” al Signore che ci chiama e ci interpella ogni giorno?

Papa Francesco, negli auguri alla Curia romana del 23 dicembre scorso, ha insistito molto sull'umiltà e mi ha ricordato un passaggio molto importante della “Seconda Settimana” degli *Esercizi*, laddove Sant'Ignazio invita a fare una scelta di vita o a rinnovarla meditando su tre forme di questa virtù con fine intuito interiore. Il senso del discorso augurale del Papa è stato un'esortazione a rinnovare la propria vita a partire dalla contemplazione del mistero del Natale: “Se dovessimo esprimere tutto il mistero del Natale in una parola, credo che la parola umiltà è quella che maggiormente ci può aiutare”. La nostra umanità è trasfigurata dal Verbo, dal Verbo di Dio che si è fatto uomo e ci trasforma in Lui: è questo il senso del nostro battesimo, della nostra vocazione, qualunque essa sia.

Ma cos'è l'umiltà? Risponde papa Francesco: “L'umiltà è la capacità di saper abitare senza disperazione, con realismo, gioia e speranza, la nostra umanità;

questa umanità amata e benedetta dal Signore. L'umiltà è comprendere che non dobbiamo vergognarci della nostra fragilità”.

La prima forma di questa situazione, dice Sant'Ignazio negli *Esercizi*, è “ridimensionarmi ed umiliarmi per ubbidire in tutto alla legge di Dio”, cioè ai comandamenti, alle beatitudini, alla volontà di Dio che si manifesta lungo la vita, come Naamàn il Siro, che era così sicuro di sé prima di ubbidire a quel semplice gesto che gli veniva chiesto per essere guarito dalla lebbra, cioè lavarsi nel fiume Giordano (2 Re 5,1-27). Si era portato dietro, dal suo ricco paese, oro e argento, la sua armatura, ma Dio gli chiede un gesto che lo salva gratuitamente. Anche Giovanni Battista, nel Vangelo di oggi, confessa quella che è la sua vocazione, che definisce la sua missione come di un profeta che non primeggia, ma che indica Cristo come il Salvatore: “Egli è colui del quale ho detto: ‘Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me’” (Gv 1,30). Davvero l'umiltà è lo stile di chi dona a Dio quello che il Signore gli chiede, senza ostentazione, nella quotidianità, ridimensionando quella forma di autocelebrazione e quell'ansia di prestazione che dimentica che il Signore ci chiede semplicemente di seguirlo. È in una vita che cammina sulla via dei comandamenti e delle beatitudini che noi viviamo la prima obbedienza a Dio.

La seconda forma di umiltà è un completo abbandono a Dio, una forma di indifferenza che non è disinteresse nei confronti della vita, ma piena fiducia in Lui, che ci dà quello che ci serve: e questo ci basta. Scrive Sant' Ignazio: “Mi trovo nella condizione di non volere e neppure di inclinarmi a possedere la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, per il servizio di Dio”. È lasciare scegliere a Dio... Ci ricorda papa Francesco: “A differenza del superbo, l'umile sa che né i suoi meriti né le sue ‘buone abitudini’ sono il principio e il fondamento della sua esistenza; perciò è capace di avere fiducia; il superbo non ne ha”. La seconda forma di umiltà è questa grande libertà interiore di chi si fida di Dio e non preferisce nulla se non ciò che Dio gli chiede.

C'è, infine, una terza forma di umiltà, davvero perfetta, perché non solo è indifferente davanti ai propri gusti, ma preferisce le umiliazioni a causa di Cristo, piuttosto che la stima di questo mondo. Non è amore per la sofferenza per sé stessa, ma per somigliare a Cristo che non è indietreggiato davanti alla croce e ha

insegnato ai suoi discepoli a seguirlo nelle proprie responsabilità e umiliazioni. Qui si entra nell'intimità di una relazione con il Signore che è molto feconda, oserei dire mistica, e che dovrebbe essere una nostra aspirazione. È la via percorsa da San Paolo, che afferma: "Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 2,10). È la "follia" di un amore estatico che gli fa dire questo. E ci interroga sulle nostre scelte di ogni giorno.

Sì, facciamo scelte pastorali audaci, ci anima il desiderio di evangelizzare, di raggiungere tutti, di edificare nella carità e nella forza dello Spirito la comunità cristiana, siamo infaticabili in tante attività, ma questi tre gradi di umiltà ci dicono ciò che è più importante di tutto, ciò che è nascosto agli occhi del mondo, dei social, delle luci della ribalta ed è, allo stesso tempo, vero nella nostra relazione con Cristo e fecondo per il bene della Chiesa. Forse questo "danzare" solo per Dio è quello che manca tante volte a noi uomini di Chiesa, operatori pastorali, evangelizzatori.

Chiediamo al Signore la grazia di vivere queste tre forme di umiltà e di ripartire, durante il cammino sinodale, anche da questa scelta così intima ma tanto incisiva sulla qualità delle relazioni perché, come ci ricorda papa Francesco: "Lo scorso 17 ottobre abbiamo dato inizio al percorso sinodale che ci vedrà impegnati per i prossimi due anni. Anche in questo caso, solo l'umiltà può metterci nella condizione giusta per poterci incontrare e ascoltare, per dialogare e discernere, per pregare insieme".

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano